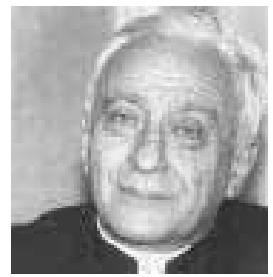


LA BATTAGLIA DI IVREA



I vent'anni dell'Ingegnere

Monsignor Bettazzi
«Ora speriamo di non cadere dalla padella nella brace»



DALLA NOSTRA REDAZIONE

MICHELE RUGGIERO

IVREA. L'uscita di scena dell'ingegner Carlo De Benedetti sarà il tema dell'editoriale del prossimo numero del settimanale della Curia eporediese de «Il risveglio popolare», in edicola domani. A firmarlo, ovviamente, monsignor Bettazzi, vescovo di Ivrea. L'uomo che in più di un'occasione ha fatto da «controcanto» alle decisioni della società, senza mai lesinare critiche nei confronti dell'ex presidente dell'Olivetti in difesa delle maestranze, del posto di lavoro e del diritto al futuro per le tante famiglie della sua diocesi. Ma, anche, attestati di stima, quando la stella di De Benedetti sembrava offuscarsi per ragioni giudiziarie. E la prima frase che gli scappa al telefono è questa: «Speriamo di non cadere dalla padella alla brace».

Diciotto anni al timone della più grande azienda del Canavese e della principale società del Paese. Monsignor Bettazzi, quale sono i suoi primi sentimenti?

In questo momento prevale un senso di profondo rammarico per l'abbandono di un personaggio con il quale spesso ci eravamo incontrati e scontrati, soprattutto in materia di occupazione, di profitto e di impegno sociale, dando comunque vita sempre ad un contraddittorio sincero.

L'occupazione è proprio il «vulnus» della multinazionale canavesana. Una ferita che ha cominciato a sanguinare proprio con l'avvento di De Benedetti...

Lo ricordo bene quel periodo. Una crisi

drammatica per l'azienda a livello finanziario. Era il 1979, l'anno della prima ristrutturazione dell'Olivetti. In un colpo solo o quasi vi furono circa 4mila licenziamenti. Un «taglio» secco degli organici attraverso il quale i lavoratori cominciarono a fare i conti con i processi di ristrutturazione e con i tumultuosi cambiamenti del mercato su scala internazionale. Quella fase fa data l'inizio del nostro «epistolario» pubblico, uno scambio di lettere aperte, e del nostro confronto e dissenso sui temi economici e sociali. E ricordo De Benedetti argomentare che l'Ibm, il colosso mondiale dell'informatica, di lavoratori ne aveva cacciati decine di migliaia.

Ricorda un altro momento di incontro con l'Ingegnere?

Fu nel marzo del 1990, in occasione della visita di Papa Wojtyla agli stabilimenti di Ivrea. In quell'occasione scoprii un uomo direi toccato dalle problematiche che affrontava il Pontefice. Direi quasi sinceramente toccato da quelle parole.

Il rapporto con De Benedetti è venuto anche di episodi giudiziari, come quando al presidente dell'Olivetti non venne risparmiato il carcere. Anche se per un tempo brevissimo. E Lei, in quel frangente, per tutta risposta non ebbe timore a prendere posizione ed a manifestargli tutta la sua solidarietà. Perché lo fece?

Perché dinanzi alla giustizia, davanti alla scelta corretta o eccessiva di un magistrato,

De Benedetti si presentò con grande dignità. Un atteggiamento su cui ho riflettuto più volte, soprattutto quando per episodi analoghi o simili a pagare sono sempre i dirigenti o i quadri più bassi di un'azienda.

A suo avviso, il tempo di De Benedetti era scaduto?

Forse. Cominciava ad avvertire le fatiche del doppio impegno, sia sul fronte Omnitel, il business della telefonia, e l'altro, in seconda fila, dell'informatica. Questa forma di strabismo industriale finanziario, in fondo, stava svuotando il peso specifico dell'informatica e di conseguenza dei nostri stabilimenti. È innegabile, infatti, che gli impegni per Omnitel si riverberano a livello occupazionale esclusivamente su due aree, quella di Milano e quella di Roma.

Tra lei e De Benedetti c'è anche un curioso e gustoso episodio...Ce lo può raccontare?

Guardi, come «proprietario» di un piccolo numero di azioni, ho partecipato lo scorso anno all'assemblea annuale degli azionisti. E sono intervenuto, richiamando la leadership dell'azienda al rispetto degli accordi sull'occupazione. Negli anni Sessanta, in Olivetti, lavoravano 30mila persone. E vero i cambiamenti della produzione sono stati epocali, ma credea, è davvero difficile accettare che oggi i dipendenti siano meno di 5mila. E, forse, queste cifre dovrebbero anche scuotere le istituzioni se ancora credono che l'Olivetti conserva un ruolo strategico nella politica industriale del nostro Paese.

Claudio Sabattini
«È stato un vero innovatore. Si è trasformato in corsaro»



PIERO DI SIENA

ROMA. «L'abbandono da parte di De Benedetti dell'Olivetti è l'atto terminale di uno scontro tra i diversi azionisti per la proprietà di una grande azienda italiana». È questa la prima valutazione sulle dimissioni di De Benedetti, del segretario generale della Fiom, Claudio Sabattini.

Ora che succederà?

Una sola cosa è certa: che la proprietà di De Benedetti è stata liquidata. Ma non è chiaro quale sarà il futuro industriale dell'Olivetti.

Questo mancanza di chiarezza, però, esiste da tempo...

E infatti da tempo noi lo denunciamo. Ma l'esito attuale ci dice qualcosa di più: che non si può salvaguardare il ruolo di una grande impresa come l'Olivetti solo con le manovre di tipo finanziario.

Eppure, adesso, in un momento che non può non essere anche di bilancio, si può dire che quello del primato della finanza è stato una caratteristica di De Benedetti grande capitano d'industria. Si pensi alla scalata poi fallita alla Société générale du Belgio.

Sì, in una certa misura questo giudizio è vero, ma non è stato sempre così.

In che senso?

Nel senso che fino alla fine degli anni Ottanta le strategie industriali dell'azienda sono state un punto importante della direzione di De Benedetti. Poi negli anni Novanta, liberatosi del management formatosi all'O-

livetti è prevalsa la finanza.

Tuttavia, per lungo tempo De Benedetti agli occhi del sindacato e della sinistra politica è apparso come un grande innovatore del capitalismo italiano, che rompeva il cerchio chiuso delle «grandi famiglie», l'avversario di Berlusconi nel campo dell'editoria... Tutto questo è stato un abbaglio?

No, non direi. Io insisto: tutto questo è in stretta relazione con i criteri di gestione aziendale. Quando è prevalsa l'attenzione alla costruzione di relazioni industriali, c'è stato effettivamente un mutamento di stile rispetto alla tradizione del capitalismo italiano. Ciò del resto era in linea con quello che l'azienda di Adriano Olivetti aveva rappresentato fin dagli anni Cinquanta.

Ma tutto ciò poi non è durato fino ai giorni nostri.

Sì è vero. Con la crisi e le ristrutturazioni i rapporti con il sindacato si è trasformato in pura gestione degli esuberanti.

Eppure anche in questa fase i rapporti del sindacato con l'Olivetti è stato più agevole che con altre aziende. Se si fa il confronto con la Fiat non c'è paragone. Ora molti hanno rimproverato che gli accordi sugli esuberanti del sindacato con De Benedetti siano stati fatti a spese dello Stato. Questo non ha contribuito ad appannare le prospettive industriali dell'azienda?

Ad onor del vero non solo l'Olivetti ma anche la Fiat ha scaricato sulle finanze pub-

bliche i costi delle ristrutturazioni, oltre che sui lavoratori. Del resto alla fine degli anni Ottanta Craxi menava vanto del fatto che in questo modo il governo aiutasse i processi di ristrutturazione industriale.

Quali sono i problemi che si pongono ora per l'Olivetti?

Intanto si pone un problema per il governo. Non può dilazionare oltre le scelte di politica industriale che vanno fatte in un campo cruciale com'è quello dell'informatica e delle telecomunicazioni. Ciò vale per l'Olivetti, ma anche per la privatizzazione della Stet di cui tra le tante cose che non si sanno ci sono le scelte strategiche di natura industriale.

Ma che cosa temi di più a questo punto?

Che tutta l'attenzione si concentri sui problemi connessi alla proprietà. Che, di conseguenza, tutte le decisioni siano lasciate alle iniziative di Mediobanca e del sistema del credito in generale. Se così fosse il destino di una grande azienda italiana finirebbe nelle mani di gruppi di rapina della finanza europea e internazionale.

Che cosa farà a partire da domani il sindacato?

Di fronte a quanto sta accadendo nessuno può attendersi che il sindacato resti passivo.

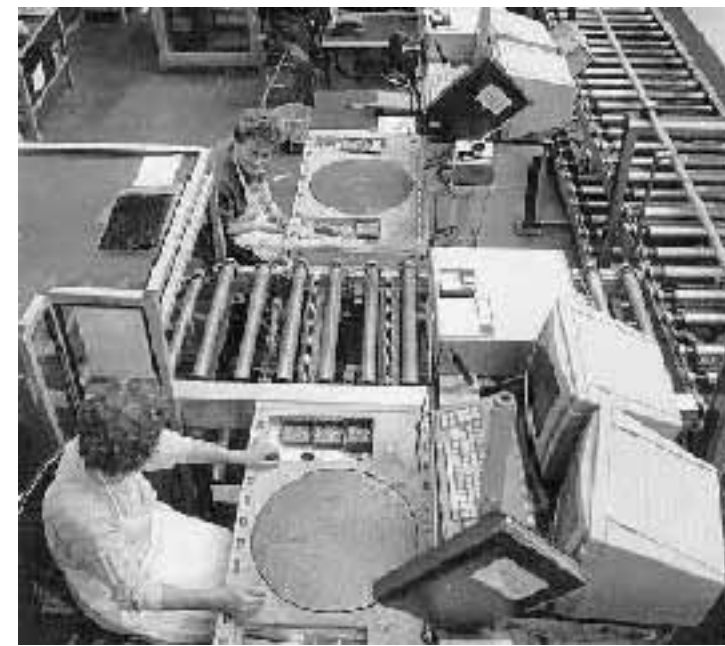
Ci attendiamo risposte tempestive dal punto di vista delle garanzie occupazionali e delle scelte industriali. Questioni tra loro strettamente intrecciate, come abbiamo più volte ripetuto nel corso dell'ultimo anno.

LE REAZIONI

Timori per l'occupazione. Turci: «Ma il nuovo assetto è un'interessante novità»

I sindacati sono già sul piede di guerra

Preoccupatissimi i sindacati che vedono nel defenestramento di De Benedetti un accentuarsi della crisi del gruppo industriale e temono per i possibili contraccolpi sull'occupazione. Più interessato al nuovo carattere di public company che l'Olivetti sta assumendo è invece Lanfranco Turci del Pds. Gianni Pilo (Forza Italia) si augura che sotto l'epidemiario non si nasconda qualche mistero. Il ministro Bersani vuole un ampio confronto sull'informatica.



EDOARDO GARDUMI

ROMA. I sindacati sono i più preoccupati. Ma anche negli ambienti politici e di governo l'uscita di scena di De Benedetti è vista con comprensibile allarme. Il risultato del consiglio di amministrazione di ieri mette fine a un lungo periodo di incertezza e di crisi, ma apre prospettive incerte. Il ministro dell'Industria, Pierluigi Bersani, ha preferito non esprimere alcun giudizio a caldo, rimandando a più tardi una più meditata valutazione dell'accaduto, ma ha già detto che della faccenda, e di tutte le sue implicazioni sullo strategico settore delle telecomunicazioni, l'esecutivo si occuperà a brevissima scadenza.

Bersani auspica che si creino le condizioni per una discussione comune tra governo e forze sociali per arrivare a intese sulle politiche infrastrutturali che servono a rilanciare l'importante comparto industriale.

Da parte sindacale, come si è detto, l'inquietudine è massima. Si teme un possibile avvitamento della crisi della maggiore impresa

italiana di informatica, con imprevedibile ricadute sui livelli occupazionali, già ampiamente ridotti negli anni scorsi. Il segretario nazionale della Fiom-Cgil Giampero Castano sostiene che ora il rischio «è che venga riproposto il piano di tagli drastici ipotizzato dalle banche e in particolare da Mediobanca». Un piano, sostiene sempre Castano, «che a suo tempo venne sconfitto».

Ora però, nota il sindacalista, la preoccupazione tra i lavoratori sta tornando ai massimi livelli: «Il nuovo gruppo dirigente sappia - è la conclusione - che il sindacato è già sul piede di guerra».

Il patrimonio industriale

Piero Serra, segretario dei metalmeccanici della Uil, è convinto che il vertice di ieri abbia fatto vincere «gli azionisti sulla proprietà», ma si dice anche certo che «i nuovi dirigenti sono quelli che puntano a risultati a tempi brevi». Serra dice che il sindacato non si opporrà a proposte di riorganizzazione, ma chiede con la massima fermezza

la salvaguardia del patrimonio industriale dell'Olivetti. Si tratta della stessa preoccupazione anche di Raffaele Moresse, segretario della Cisl, secondo il quale «l'allarme per il futuro dell'Olivetti aumenta, anzi si triplica». La prima preoccupazione, dice Moresse, è quella di definire una missione per l'azienda che assicuri una tenuta dell'occupazione la più alta possibile, un gruppo dirigente se è sconsigliato per il Paese e non deve andare allo sbando».

Durissimo il commento dei sindacati piemontesi della Fiom-Cgil. Il segretario di Ivrea, Laura Spezia,

e quello regionale, Giorgio Cremaschi, dicono in una nota congiunta che si è di fronte a un «drammatico regolamento di conti tra azionisti che non ha nulla a che vedere con le politiche industriali né con l'occupazione, è una delle più brutte pagine della storia industriale italiana». «Sono due anni che denunciamo la crisi industriale dell'Olivetti - continuano i due sindacalisti - e l'ingegner De Benedetti ha finora risposto, spesso con arroganza, negando fino all'ultimo la sostanza delle nostre ragioni. Così la Olivetti è diventata terreno di scontro tra gli interessi dell'industria delle telecomunicazio-

ni americana, francese, mondiale, senza che venisse tutelato l'interesse del patrimonio industriale e occupazionale».

Parte da un altro punto di vista il giudizio che esprime il responsabile economico del Pds, Lanfranco Turci. «L'Olivetti - dice l'esponente politico - si riconferma la grande novità del panorama industriale italiano, in quanto è la prima public company italiana, sotto il controllo di capitali finanziari esteri. Si tratta quindi di una grossa novità nel panorama del capitalismo italiano che propone il rapporto tra azionisti e management sul modello classico che vediamo nella realtà anglosassone». Ora si tratta di vedere, prosegue Turci, come questo nuovo assetto proprietario possa accompagnare e sostenere una necessaria strategia di lungo periodo che salvaguardi possibilmente con alleanze internazionali il settore dei personal computer e completi il riposizionamento del gruppo Olivetti nel sistema delle telecomunicazioni. E Turci si augura che il nuovo tipo di proprietà sconfessi il cliché che vorrebbe il capitalismo anglosassone unicamente orientato a strategie di breve periodo».

Un commento sibillino»

Sibillino infine il commento arrivato dalle file di Forza Italia. Gianni Pilo ha detto che «sarebbe auspicabile che quelle di De Benedetti fossero dimissioni dovute solo a vicende imprenditoriali», aggiungendo poi: «Non se ne può più di anomalità».

04CARPI
Not Found
04CARPI04MONZES
Not Found
04MONZES04COMUNI
Not Found
04COMUNI